

---

## Le due culture democristiane

di Tino Bino

L'intervento di Mino Martinazzoli che pubblichiamo in questo numero della rivista, rimarrà, per giudizio unanime degli osservatori, il punto di svolta, lo snodo ineludibile per una lettura critica del 18° Congresso nazionale della Democrazia cristiana consumato a Roma lo scorso febbraio.

Il pathos con cui il congresso ha accompagnato quell'"orazione" ha rappresentato, reso viva fisicamente la "ragionevole speranza" di intravedere, con le parole di Martinazzoli, un possibile varco, attraverso il quale vincere l'inerzia che va soffocando la politica in una crisi acuta e patologica.

E la liberatoria ovazione che ha concluso quell'intervento, ha evocato una verità che la storia ha doviziosamente documentato: l'uomo non vive di sola ragione, la modernità, il progresso sono armi a doppio taglio; la politica è anche passione, perché, senza credere ai sogni, sopravvive la certezza che c'è sempre il tempo di un riscatto, lo spazio per vincere le ingiustizie e rendere meno inutile l'impegno collettivo.

La storia è un via-vai di fatti. Non interessa solo la registrazione degli eventi quotidiani ma anche il loro senso recondito, il bagliore che dovrebbe illuminarli e che l'opacità di ogni giorno spegne e nasconde.

Nell'epoca della "nuova confusione" è allora significativamente riconosciuta la faticata ricerca di un pensiero, di un'idea perché è prepotentemente avvertito il bisogno di cogliere il tessuto culturale che sta dietro le cose che accadono.

\* \* \*

Ma oltre gli spazi emotivi e il fascino letterario, l'intervento di Martinazzoli è stato dirimente dei lavori congressuali per il contenuto, per aver costretto il congresso ad un confronto più adeguato alla dimensione della responsabilità che quell'assise doveva assumere.

Priva dell'omnipresente ombrello demitiano, la Dc ha così svelato non solo la tradizione federativa della propria storia, ma ha dato conto di una radicata sopravvivenza al proprio interno di due anime distinte, di due culture.

E proprio le parole con cui Martinazzoli ha giustificato la obbligata operazione unitaria che ha generato la segreteria Forlani, sono servite a dire tutta la distanza che separa la cultura dei cattolici democratici (ripresa in sede di replica anche da Ciriaco De Mita, finalmente liberato dagli affanni della me-

diazione infinita), da quella egemone che ha consentito la vittoria di Arnaldo Forlani e Antonio Gava.

Lo "stato delle cose" che ha condotto De Mita ad una sconfitta annunciata, descrive l'apogeo del "realismo", una condizione di fatto che è consona agli interessi della maggioranza.

Uno "stato di cose" che fa dei partiti imprenditori della politica, ciascuno dei quali impegnato ad accrescere voti e consensi senza che i prodotti si differenzino granché per qualità e virtù. Così larga fetta della gente ha interessi poco differenziati e la rincorsa al centro rende opachi i valori che stanno prima, che sono a giustificazione della regola democratica.

Per i "realisti" (hanno a che fare con i dorotei?), la frontiera è un profilo inesistente, un orizzonte che non interessa la politica. Il nuovo rischia di essere tutt'al più l'opinione di minoranze scarse di voti e cariche di problemi.

\* \* \*

Nel rapporto fra i partiti ciò significa una definizione, a tavolino, dei ruoli nella gestione della "riserva". La prima e più vistosa conseguenza già messa in atto riguarda la confessione della conflittualità permanente insita nella "natura" della collaborazione fra Psi e Dc.

Con il Psi di Craxi è stata prontamente stipulata una pax che pare del tutto consona al disegno non taciuto del leader di via del Corso: assegnare alla Dc il ruolo dell'interlocutore moderato-conservatore per garantire al partner socialista la definitiva titolarità della modernità-progressista.

Il teorema prevede per il Psi la riconosciuta legittimità, l'esclusiva del confronto-scontro a sinistra e la non discutibile rappresentanza di quegli interessi sociali ed elettorali.

\* \* \*

Così verso il mondo cattolico la cultura che ha dominato il congresso ha accentuato l'ambiguità del rapporto fra fede e politica.

Padre Sorge ha parlato di posizioni preconciliari; certo è rimasto del tutto eluso l'approfondimento intorno alla ridefinibile laicità della politica che può trovare, oggi, nella crisi generale della cultura laicista, un nuovo stimolo di analisi.

Va ricordato per altro, per il laicismo, per il marxismo di ritorno come per certo neo-integralismo cattolico che non vi è nulla di più pacchiano di una ideologia senza idee, che è come dire una cultura senza fondamento.

\* \* \*

Per il partito, per la Dc, la linea vincente del 18° congresso propone un immediato recupero della "legalità" smarrita che, nelle interpretazioni più accreditate, significa il ritorno di un patto federativo-spartitorio; il solo, secondo quegli esegeti, in grado di gestire la politica democristiana.

Su un punto Forlani è stato innovativo: la dichiarata volontà di rinuncia alla lottizzazione, negando al partito il potere delle nomine.

È una dichiarazione d'intenti che va accompagnata da favorevoli attenzioni e va assecondata con sincerità.

Ma serve ben altro nella revisione del modo di essere del partito, come nel recupero di prestigio dello Stato e sul versante delle riforme istituzionali, per affrontare la crisi della politica, ridurre la distanza con la comunità civile, riportare i partiti dentro l'alveo che loro appartiene, richiamare la società ad una solidarietà impegnativa.

Non casualmente, per il partito, Martinazzoli ha opposto la legittimità alla legalità formale invocata da Forlani.

Questa è una insufficienza del diritto positivo, non evita l'ingiustizia; l'altra, la legittimità, è un valore su cui fondare una autentica autorità.

\* \* \*

Così schematizzati e semplificati alcuni titoli di una possibile identità del neo-realismo dal quale ha tratto linfa vitale la vincente "combine" congressuale, resta da dire che la sinistra Dc, libera dagli schemi di gestione diretta del partito, può tornare ad elaborare, se ne ha capacità e fantasia, lungo la tradizione dei cattolici democratici, le linee forti di una propria rinnovata identità per un "ritorno al futuro" dell'idea democristiana.

La sinistra democristiana esce spappolata dal sogno dell'avventura demitiana che aveva creduto possibile, sovente con eccessi di ambizione, qualche volta con le tentazioni della clientela, trapiantare una volta per sempre, illuministicamente, la cultura dei cattolici-democratici sull'intero corpo democristiano.

La linea di quella cultura è, storicamente, un movimento con molte ondulazioni, segue le vicissitudini di un'idea.

Quando è solida e percepibile, può essere egemone anche da una posizione di minoranza.

Quella cultura è risultata perdente (anche se gestita da posizioni maggioritarie e di potere), quando si è caricata di eccessive transazioni, rinunciando ai segni alti, ai caratteri peculiari della propria originalità, agli aspetti più tipici della proposta.

Anche per la Sinistra Dc si chiude una storia. Bisogna cominciare a scriverne un'altra, con ostinazione e umiltà.

L'intervento di Martinazzoli pare, per la sinistra democristiana, una utile chiave di approccio al proprio futuro.

\* \* \*

Resterebbero da trasferire sulla latitudine bresciana alcune considerazioni post-congressuali. A Brescia, anche la paralisi della Dc, l'abulia del mondo cattolico, e la penuria di riflessi della sinistra democristiana che sta in minoranza nel partito, consentono lo spazio alla latitanza e al degrado della politica.

Anche per Brescia, per la politica bresciana, per chi ci crede, una parola d'ordine è stata pronunciata in quel silenzio carico di attesa che colmava il palasport romano: "ricominciare".